

«Con licenza de' Superiori»
Studi in onore di Mario Infelise
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Testamenti e codicilli di Gian Matteo Giberti

Gian Maria Varanini
Università di Verona, Italia

Abstract This article analyses the last will acts (testaments and codicils) of Gian Matteo Giberti, bishop of Verona. The two wills are written in 1533 and 1536; the other documents are written in December 1543, when Giberti was about to die.

Keywords Gian Matteo Giberti Bishop. Verona. 16th Century. Wills. Evangelism. Reform.

Gian Matteo Giberti è da sempre al centro della attenzione della storiografia sul Cinquecento religioso italiano. Una decina d'anni fa (2011) è stata ristampato il mirabile studio di Adriano Prosperi, un classico della storiografia italiana del Novecento;¹ è seguita la pubblicazione nel 2012 degli atti di un convegno organizzato nel 2009 dalla diocesi di Verona;² negli anni successivi non sono mancati studi importanti sull'*entourage* gibertino.³

In un contesto di viva sensibilità per un personaggio così significativo per la storia religiosa italiana del Cinquecento, stupisce che sia mancato un approfondimento sui suoi atti di ultima volontà, tutti conservati a Verona e sinora pressoché ignoti.⁴ Si tratta in primo luogo

Ringrazio Guillaume Alonge, Enrico Maria Guzzo, Tiziana Franco, Maria Clara Rossi. La bibliografia è ridotta al minimo indispensabile.

1 Prosperi [1969] 2011, V-XI.

2 Agostini, Baldissin Molli 2012, con contributi, fra gli altri, di Prosperi, Zarri, Cervato, Zardin, Marchi.

3 Alonge 2014.

4 Nonostante siano conservati in un fondo indicizzato, digitalizzato e disponibile online (<http://www.davr.it>): la serie Testamenti dell'archivio dell'Ufficio del Registro



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-22 | Published 2023-10-23

© 2023 Varanini | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/030

271

go di due testamenti del 1533 e del 1536; inoltre di un testo⁵ redatto il 5 dicembre 1543 quando il vescovo di Verona era già affetto dalla grave infermità che lo avrebbe portato dopo poche settimane (30 dicembre 1543) alla morte;⁶ e infine di due successivi brevi codicilli del 21 e 22 dicembre 1543. Un primo esame di questa documentazione, che potrà essere ripresa con maggior agio in futuro (in particolare, la scrittura del 5 dicembre), consente di aggiungere qualche particolare significativo e di svolgere alcune osservazioni.

A proposito di questa documentazione sono imprecisi i fratelli Ballerini, biografi settecenteschi del Giberti, che prima di proporre una sintesi di questi atti («Omnium [scil. actorum] summa haec est») affermano «testamentum aliquot annis ante cum Pontificis venia Gibertus condiderat. Huic autem binos codicillos paucis ante mortem diebus adiecit».⁷ Essi riconoscono dunque due codicilli, e non hanno torto sul fatto che Giberti, con la debita *venia* pontificia, avesse fatto testamento un bel po' di tempo prima della malattia e della morte («aliquot annis ante»); ma ignorano come vedremo il testo più rilevante, quella sopra citata del 5 dicembre 1543.⁸

Per quello che è sinora noto, il vescovo di Verona fece infatti testamento per la prima volta - per la prima volta, quanto meno, durante il suo episcopato veronese - il 14 settembre 1533,⁹ occupandosi ampiamente dei beni genovesi. Testò di nuovo l'11 settembre 1536,¹⁰ definendosi fra l'altro (come già in precedenza) «in tota eius diocesi comes observandissimus»; a questo atto si riferiscono i Ballerini. Si tratta in entrambi i casi di testamenti nuncupativi, redatti di fronte ai notai di fiducia, fra i quali Girolamo Piacentini (convocato poi, nel 1543, anche a scrivere i codicilli *in articulo mortis*). Ovviamente sin da allora Giberti regolò le questioni più importanti, senza modifiche sostanziali nel 1536 rispetto al 1533. Si tratta innanzitutto della sepoltura, prevista nel monumento a Ludovico di Canossa vescovo di Bayeux che aveva fatto lui stesso erigere nella Cattedrale di Verona: «ut quemadmodum viventes mutue fraternitatis et amoris vinculo fuerint obstricti, ita et in morte eorum ossa ad resurrectionem usque concubant». Giberti

(= UR) presso l'Archivio di Stato di Verona (= ASVr). Uno di essi è stato recentemente riprodotto, ma frainteso; si veda Catalogo 1989, 24-5, ove la didascalia recita «Testamento del vescovo G.M. Giberti», mentre si tratta del codicillo del 21 dicembre 1543.

5 Per i motivi che saranno chiariti in queste poche pagine, non lo si può definire in senso proprio 'testamento'.

6 Prosperi [1969] 2011 ne fa cenno solo occasionalmente (321).

7 Giberti 1733, LXV.

8 Le biografie prodotte dall'erudizione ecclesiastica novecentesca (Pighi, Grazioli) non dicono nulla di significativo al riguardo.

9 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 125, nr. 221.

10 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 128, nr. 328.

determina poi le modalità secondo le quali i fedecommissari dovranno distribuire il denaro dei quali egli risulterà creditore sul Monte dei prestiti veneziano, «pro mutuis seu imprestitis per ipsum testatorem illi [cioè al dominio veneto] factis et faciendis» per l'episcopato di Verona e per l'importante abbazia friulana di Rosazzo, l'unico grande beneficio che Giberti aveva conservato in Italia. Il vescovo non manca di prevedere la destinazione delle suppellettili sacre e dei vasi liturgici («apparamenta, vasa, mitras, iocalia et res argenti»). A parte gli oggetti della cappella personale, i vasi sacri e i paramenti usati da Giberti in Cattedrale destinati all'uso del suo successore sono affidati, non senza un evidente significato simbolico, a una 'commissione paritetica' laici/ecclesiastici, ovvero comune cittadino e cattedrale, con doppio mazzo di chiavi e divieto d'uso da parte dei vescovi suffraganei. Il vescovo si occupa infine dei beni genovesi: a parte un legato per il fratellastro Antonio, erede universale è per questa parte Giovanni Antonio Magnifico (figlio della sorella Mariola e di un borghese di Chiavari), non senza un'attenzione per la di lui sorella Elisabetta (in religione Angela Caterina, a Sant'Agostino). Oltre a capitali sul banco di San Giorgio, hanno rilievo fra questi beni una villa suburbana ad Albaro (anche se nel testo si legge *Alba*) e una a Rivarolo. Infine e ovviamente, si designano i fedecommissari, tra i quali si trovano molti nomi attesi: da Tullio Crispoldi a Francesco Della Torre, da Provalo Giusti (eminente cittadino veronese e conte) a Pietro Contarini, il 'successore designato', al genovese Giambattista Fornari.

Qui interessa particolarmente il fatto che nel testamento del 1536 si fa riferimento a una *cedula* autografa («manu propria descripsit»), che Giberti tratteneva presso di sé («penes eum existentem»), ma a tempo debito avrebbe consegnato («deponet») nelle mani di don Tullio Crispoldi, oppure di Francesco Capello¹¹ (veronese; ambedue membri ben noti della cerchia gibertina) o ancora di Giovanni figlio di Leonardo *a Valle*, quest'ultimo genovese:

cui cedule iussit dari et adhiberi plenissimam fidem, eamque haberi et reputari ac observari ac si ea omnia et singula que in ea descripta reperientur hic expresse annotata essent.

11 Per il Capello, «uomo spirituale e gran servo di Dio che molto riveriva l'Angelica Madre» cioè Dorotea Quistelli a Verona nei primi anni Quaranta, si veda un cenno in Zarri 2012, 33.

Seguono una serie di clausole, evidentemente suggerite dagli esperti notai Gerolamo e Pietro Piacentini, padre e figlio, volte a evitare che a detta cedola «nullam posse obiici vel opponi exceptionem que dici vel excogitari possit».¹² Il dare *plenissima fides* a una *cedula* olografa, non scritta dal notaio rogante, e propriamente non facente parte del testamento nuncupativo, costituisce in effetti, in qualche misura, una forzatura, visto che gli statuti veronesi prevedevano una precisa procedura per la dissigillazione, l'apertura e la pubblicazione di fronte al podestà dei testamenti olografi, detti *Sigimbachi*, conservati a cura del testatore.

Agli inizi di dicembre 1543, ormai gravemente ammalato,¹³ Giberti decise di dare un assetto definitivo alle sue ultime volontà. Del resto il 4 e il 5 dicembre furono i giorni decisivi, nei quali il vescovo di Verona compì il tentativo di assicurare la successione a Pietro Contarini, da tempo individuato come successore ideale. In tali date scrisse infatti al doge chiedendo l'assenso, e al papa chiedendo la nomina perché la sua opera potesse continuare, «ne fructus in vinea Domini... collecti disperdantur».¹⁴

Dunque, «volendo dar nova forma e chiarezza di tal cedola, non potendo sua reverendissima signoria, per gravezza della infirmità impedita, de mano soa propria scrivere tal sua disposizione», il 5 dicembre il vescovo ordinò («ha imposto») a Reginaldo Nerli, il domenicano mantovano che fu fra i suoi collaboratori, di redigere in volgare, a partire dall'originale latino scritto di sua mano,¹⁵ una «notula de scrittura, in loco de detta cedula», manifestando la volontà che valesse come codicillo del testamento nuncupativo del 1536, abrogato solo nelle parti in eventuale contrasto con il nuovo testo. In questo modo, il testo che Giberti aveva personalmente e privatamente redatto assunse un valore pubblico.

Si tratta una scrittura molto ampia e molto complessa: e non a caso il notaio che il giorno dopo la morte di Giberti, il 31 dicembre 1543 – su richiesta dell'erede Antonio Stefano Magnifici, figlio di

12 Zarri 2012, 33.

13 «Tutto il successivo anno 1543 fu segnato da un progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute», e in novembre Francesco Della Torre scrivendo a Galasso Ariosto è tutt'altro che ottimista sulle prospettive: Prosperi [1969] 2011, 319 nota 68.

14 Prosperi [1969] 2011, 321.

15 Che Giberti avesse originariamente scritto in latino, lo si apprende dalla testimonianza del traduttore ed estensore del testo volgare Reginaldo Nerli, resa di fronte al podestà il 9 gennaio 1544, a seguito del reclamo (accolto) di un legatario il cui nome era stato ommesso per mero errore materiale (Ambrogio Scalia di Genova, cui spettavano 1000 corone e la villa di Rivaroli/Ripparoli presso Genova); il Nerli dichiara anzi che aveva manifestato al Giberti l'intenzione di «abrusciare quella cedula latina predetta», ma di aver avuto risposta negativa («anci non voglio che la abrusciate perché la poderia far in proposito»). L'atto si conserva in ASVr, UR, reg. 656.

Mariola sorella del Giberti¹⁶ - prestò assistenza al podestà di Verona Gian Matteo Bembo per l'apertura del documento, come voleva la procedura, scrisse per quattro volte *testamentum*, salvo poi correggere nello spazio interlineare *codicilli*; ma correttamente *Apertura codicillorum reverendissimi quondam domini domini Iohannis Mathei Giberti episcopi Veronensis* recita l'intestazione del voluminoso fascicolo (attualmente rilegato in volume, con molti altri testamenti).¹⁷

Non è possibile in questa sede esaminare con l'analiticità necessaria i legati testamentari di Giberti, che - oltre agli imprecisati crediti con la Camera di San Marco destinati alla fabbrica del Duomo di Verona - ammontano a un totale di circa 20.000 corone d'oro (o ducati: l'equivalenza è espressamente formulata).¹⁸ Gli importi decisamente più cospicui sono quelli per le istituzioni di assistenza da lui fondate: le Compagnie della Carità, a Verona (6.000 corone destinate a investimento fruttifero),¹⁹ a Genova (2.000) e a Roma (1.000). Altri 1.000 ducati sono affidati alla discrezione del successore designato e auspicato, Pietro Contarini, da dispensare in ambito veneziano a sua discrezione («nel loco della Misericordia», a Santi Giovanni e Paolo, ai poveri di Napoli di Romània). Altri 1.000 ducati sono destinati a frate Ambrogio Scalia di Genova (con una villa suburbana), e altrettanti a Galeazzo Florimonte, già presente nell'*entourage* di Giberti (dal 1529 al 1536) ove si era formato, fresco vescovo di Aquino,²⁰ 800 dei quali «per sicurezza del vivere di Antonio del Poggio che sta con lui». Fra gli enti ecclesiastici, qualche maggior preferenza - se si deve misurare dagli importi - va a due istituzioni 'nuove' e nettamente connotate in senso riformatore. Si tratta dei 'Tolentini' di Venezia, ovvero dei Teatini, e dei Somaschi «di Bergamasca, per la fabrica di quel suo loco de Somasco o d'altro per simile impresa come quella pia e santa». Anche nel pulviscolo degli infiniti enti ecclesiastici veronesi menzionati (almeno una ventina) si gradua attentamente, con preferenza per i conventi femminili di fondazione recente o relativamente recente (Santa Chiara, Santa Caterina da Siena). Somme importanti però riguardano anche le doti che i collaboratori più stretti (ma non solo: per lo stesso scopo 200 corone sono elargite a Marcantonio

16 E alla presenza di numerosi canonici della Cattedrale, oltre che di esponenti della cerchia gibertina come Niccolò Ormaneto.

17 ASVr, UR, reg. 656.

18 «E per non fare tante volte quella menzione 'd'oro in oro' [il Nerli scrive infatti, nella prima parte del testo, 'tot corone d'oro in oro'] sua signoria dichiara e vole che sempre in questi codicilli scritti di mia mano s'intenda di corone d'oro in oro ogni volta che sia fatta menzione di ducati o corone d'oro, anchor che non si explicasse altrimenti 'd'oro' ma solo si di dicesse 'lascia tanti ducati'».

19 «Et mi confido che così col medesimo favore della gratia del nostro Signor Dio si continuerà».

20 Pignatti 1997.

Flaminio) devono assicurare a figlie o sorelle o nipoti (1.500 corone a Giambattista Fornari di Genova, 1.000 a don Tullio Crispoldi, per il quale si manifesta un affetto non sorprendente,²¹ a Pietro Francesco Zini. Fra i collaboratori, nessuno è dimenticato, a partire da quelli che hanno la più alta responsabilità (come «Dorothea, governatrice del loco della Trinità in Verona», Francesco Capello, Francesco Nerli, Bernardino da Modena «maistro de casa») sino ai più umili (l'ortolano di Santa Maria di Nazareth, le lavandaie, gli uomini di stalla, i contadini di Bovolone e Monteforte oppressi dai debiti). E qualche volta il testo lascia trasparire i sentimenti di Giberti: ad esempio per

don Iacomo qual fu altre volte hebreo... et non havendo sua signoria havuto occasione de farli maggior bene lo raccomanda strettissimamente al reverendo successore, sperando che 'l serà quel benigno e bon pastore che desidera tutta la città e diocesi sua di Verona.

Oppure, nella perorazione finale:

ultimamente, prega sua Santità tutte le persone pie et religiose sopra nominate, di tutta la città et de tutta la diocesi, a far continue e calde orationi per tutti li poveri infideli et ribelli alla maestà di Dio, che la sua infinita bontà voglia convertirli, et pregar massimamente per l'anima sua.

Naturalmente, anche nelle settimane successive il vescovo, «egritudine corporali non mediocriter oppressus», sentendo approssimarsi la morte continuò a ripensare, a rimuginare sul da farsi. Stando «in loco Nazarethi super montem», nella residenza vescovile posta sulla collina, dalla quale poteva contemplare la sua città di adozione, ricorse così ancora al notaio Piacentini per la redazione, il 21 e il 22 dicembre, dei due codicilli. Questo secondo riguarda una sola decisione, pur se importante: l'assegnazione all'amato e fidato Francesco Della Torre di tutti i diritti goduti «occasione pensionis annue» di 1.100 fiorini del Reno sui redditi di San Pietro di Lobbes (diocesi di Cambrai).²² Ben più interessante è il primo codicillo,²³ al quale presenziano, oltre ai notai di rito, il canonico Gerolamo di Giulio Della Torre di Sant'Egidio, suo fratello Antonio, l'altro canonico Iacopo Pellegrini. Il vescovo si sofferma su diversi punti. In primo luogo, ancora a questa data egli spera che la vicenda della sua successione abbia l'esito da lui auspicato:

21 «Raccomanda strettissimamente la persona di esso messer Tullio al magnifico Francesco della Torre, che ne abbia cura et governo come di proprio fratello».

22 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 135, nr. 475; fra i testimoni i soliti Iacopo Pellegrini, Giovanni Del Bene, Niccolò Ormaneto.

23 ASVr, UR, Testamenti, mazzo 135, nr. 473.

quatenus sibi succedat in episcopatu Verone rev. d. Petrus Contareno in cuius favorem ipse rev. dominus disponens iam fecit mandatum ad resignandum dictum episcopatum, non aliter nec alio modo.

Pertanto, se eletto, il Contarini avrebbe beneficiato dei redditi (altrimenti distribuiti *amore Dei*) di Monteforte d'Alpone e Bovolone, già dagli inizi del secolo XIII le sole *ville* rimaste sotto il controllo vescovile.²⁴ Indicazioni non meno precise²⁵ vengono poi date a proposito della tipografia, che aveva costituito uno dei fiori all'occhiello della macchina organizzativa e pedagogica gibertina:

totam vero eius stampariam, matres, patres, bolzonos, litteras et quicquid ad dictam stampariam seu impressionem sibi spectant et omnes libros impressos Verone et totum residuum eorum, quod est in magna parte in manibus domini Donati Rulli, voluit et mandavit cum omni diligentia retrahi seu distrahi debere, et similiter omnes alios libros preter illos de quibus fit mentio et dispositio in aliis suis codicillis, et quicquid inde fuit consecutum applicetur fabrice chori ecclesie sue Cathedralis, cui fabrice dicti chori episcopus et codicillator ascripsit et legavit expresse.²⁶

L'indicazione è dunque di liquidare («retrahi seu distrahi debere») l'impresa, affidata (macchinari e magazzino) a Donato Rullo, un imprenditore di famiglia leccese, ma radicato a Venezia, e in quegli anni in stretti legami con Reginald Pole, Vittoria Colonna e in generale con la cerchia evangelica della quale anche Giberti era parte integrante.²⁷

Del resto, i tre successivi legati (dei quali i Ballerini tacciono, forse per la dubbia eterodossia di due dei destinatari) dimostrano quanto Giberti fosse sentimentalmente legato, al momento della morte, a quelle eccezionali persone con le quali aveva dialogato tutta la vita.

Domine marchionisse Piscarie in eius bona memoria legavit eius econam seu imaginem faciei Sanctissimi Salvatoris in panno Flandrie ornatam ebano. "Eam tamen lego ut nulli eam donare debeat nisi reverendissimo et illustrissimo cardinali Paulo Anglico quatenus eam alicui donare vellit".

24 Per le speranze e le trattative relative a questa *resignatio in favorem*, ancora vive nel dicembre 1543, si veda Prosperi (1969) 2011, 324-5 nota 78; Giberti ne scrive anche nel suo testamento, prevedendo che in caso di successione Contarini possa continuare la predicazione del carmelitano fra' Angelo Castiglione.

25 Che i Ballerini, a conoscenza di questo codicillo, si limitano a menzionare.

26 Per i lavori in corso al coro della Cattedrale, si veda Frommel 2012, 134-7.

27 Si veda Iacovella 2017.

Ex quingentis scutis auri in quibus sibi tenetur reverendissimus cardinalis dominus Petrus Bembo iure legati remisit eidem medietatem, alteram vero eorum dimidiam similiter legavit domino Carolo de Fano sub hac tamen conditione, quod ex hac medietate excipiat quinquaginta scutos quos convertat in unum condignum munus ut ei videtur et dono det excellenti domino Antonio Massa in memoriam amoris quo ille ipsum dominum codicillatorem persequitur, quem quidem dominum Carolum ipse dominus codicillator constituit et destinavit principalem executorem uno cum aliis per eum iam electis, omnium earum que per ipsum dominum codicillatorem per suas omnes ultimas voluntates facta esse reperientur, cum potestate tamen quod illi qui presentes extiterint exequi possint quicquid fuerit exequendum, ibi ubi reperientur presentes.

A Vittoria Colonna,²⁸ e qualora lei volesse cederla a Reginald Pole, Giberti dona dunque la 'sua' immagine del Salvatore, realizzata probabilmente con la tecnica dell'arazzo e provvista di una cornice di ebano.²⁹ Inoltre Carlo Gualteruzzi da Fano, altro personaggio ben noto del mondo dell'evangelismo italiano, è inserito tra gli esecutori testamentari, con l'impegno di individuare un *condignum munus* per Antonio Massa.³⁰

Fra gli altri destinatari di legati, merita segnalare il pittore Timoteo Aliprandi, padre del più noto Michelangelo Aliprandi;³¹ Timoteo era già stato menzionato, insieme con Filippo Flacco, padre di Orlando Flacco³² autore di un celebre ritratto di Giberti di incerta datazione, anche nel 'super-codicillo' del 5 dicembre.³³ E c'è un'altra presenza legata sia alle condizioni di salute di Giberti sia al mondo artistico, come lo speziale Bernardino Caroto, figlio del noto pittore (e speziale a sua volta) Gianfrancesco.

28 Sulla quale mi limito qui a rinviare a Fragnito 2016.

29 A un'altra donna illustre, Margherita Paleologo duchessa di Mantova, è donata pochi giorni dopo un'altra reliquia gibertina, il suo crocifisso: Alonge, Camaioni 2017, 369-70. Pochi mesi dopo, Francesco della Torre allude a un tentativo di far eseguire un ritratto di Giberti sul letto di morte destinato a Vittoria Colonna (Guzzo 2012, 122).

30 Si tratta di un importante avvocato e giurista, formatosi *in utroque iure* a Perugia; nel 1538 fu chiamato a Verona da Giberti, come egli stesso ricorda nella premessa *alla Praeparatio in iuris civilis Institutiones* (un'introduzione al diritto giustiniano) redatta in quell'anno. È stata fatta l'ipotesi che Massa - rimasto poi, anche dopo la morte di Giberti, in contatto con gli ambienti dell'«evangelismo» - fosse stato coinvolto da Giberti nella redazione delle *Constitutiones* per il clero, ma al momento si tratta di una mera supposizione. Cf. Sigismondi 2008.

31 Si veda Repetto 1966-67, 5-7.

32 Basti qui un rinvio a Guzzo 1997.

33 Forse queste presenze sono da ricollegare col ritratto che Francesco della Torre fece eseguire di Giberti defunto, prima del funerale; ne fa cenno Prosperi (1969) 2011, 326 nota 81.

Bibliografia

- Alonge, G. (2014). «Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina». *Rivista Storica italiana*, 126, 5-54.
- Alonge, G.; Camaioni, M. (2017). «Potere femminile e governo della religione nel Cinquecento. Margherita Paleologo duchessa di Mantova (1510-1566)». *Rivista storica italiana*, 129, 369-416.
- Agostini, M.; Baldissin Molli, G. (a cura di) (2012). *Atti del Convegno di Studi Gian Matteo Giberti (1495-1543)*. Cittadella: Biblos.
- Fragnito, G. (2016). «'Per un lungo e dubbioso sentero': l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna». Sapegno, M.S. (a cura di), *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*. Roma: Viella, 177-213.
- Frommel, C.L. (2012). «Gian Matteo Giberti e Giulio Romano». Agostini, Baldissin Molli 2012, 131-40.
- Brugnoli, P. (a cura di) (1989). *Gian Matteo Giberti vescovo di Verona. 1524-1543 = Catalogo della mostra, Biblioteca Capitolare di Verona*. Verona.
- Giberti, G.M. (1733). *Jo. Matthaei Giberti episcopi veronensis ecclesiasticae disciplinae ante tridentinum synodum instauratoris solertissimi opera nunc primum collecta*. A cura di P. Ballerini, G. Ballerini. Verona: ex typographia Petri Antonii Berni.
- Guzzo, E.M. (1997). s.v. «Flacco, Orlando». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 265-8.
- Guzzo, E.M. (2012). «Iconografia gibertiana». Agostini, Baldissin Molli 2012, 121-9.
- Iacovella, M. (2017). s.v. «Rullo, Donato». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 89. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 249-52.
- Pignatti, F. (1997). s.v. «Florimonte, Galeazzo». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 354-6.
- Prosperi, A. [1969] (2011). *Tra evangelismo e controriforma. Gian Matteo Giberti (1495-1543)*. Roma: Edizioni di storia e letteratura. Uomini e dottrine 55.
- Repetto, M. (1966-67). s.v. «Michelangelo Aliprandi». *Studi storici veronesi Luigi Simeoni*, 16-17, 9-48.
- Sigismondi, F. (2008). s.v. «Massa, Antonio». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 71. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 666-9.
- Zarri, G. (2012). «I circoli spirituali femminili della riforma. Gian Matteo Giberti e le Costituzioni per le monache». Agostini, Baldissin Molli 2012, 29-37.

